

IL FALCO SUL GRATTACIELO



Breve romanzo di CENESELLI

Giacinto vide il falco ferito tra il muretto di terra e i fichidindia e si curò. Era un bel falchetto grigio, spaventato ed aveva un'ala spezzata da un colpo di fucile. Il ragazzo Giacinto allungò la mano verso l'uccello che spalancò subito il becco, minaccioso, e mostrò gli artigli.

«Allora, caro falchetto ti lascio qui a morire di fame e di sete», disse Giacinto allontanandosi di qualche passo verso le capre che riconduceva a casa dopo la lunga giornata di pascolo e che adesso si erano fermate lungo il sentiero ad aspettarlo brucando ancora qualche filo d'erba.

Ma poi tornò indietro e come se

il falchetto comprendesse le sue parole continuò a parlargli:

«Ti lasci prendere o no? Bada che tra poco passeranno i cani dei pastori e quelli ti mangeranno con tutte le penne».

Il giovane falco lo guardava fisso, di sotto in su. In quegli occhi verdi c'erano dei riflessi di fuoco e d'oro.

Giacinto allungò la mano e questa volta il falchetto si lasciò prendere.

Prima di giungere a casa il ragazzo nascose l'uccello sotto la giacchetta perché nessuno potesse vederlo. Dopo aver chiuso le capre nella stalla sul guardingo al solai, dove mai nessuno saliva e posò il

falchetto dentro una cesta, piena di paglia e fieno, di quelle che servono per la cora. Coprì la cesta con una stuoia e tornò giù dove la mamma stava cuocendo la minestrina e suo padre e il fratellino Caliddo gli erano a tavola ad aspettare.

«Dove sei stato?», chiese il padre, un contadino porco di quelli che debbono anche fare i braccianti a giornata per guadagnare da vivere stentatamente.

«Sono stato nel solai».

«A fare che cosa nel solai?»

«Niente, così».

Giacinto temeva che la mamma o il babbo gettassero fuori di casa il falchetto che era anche una bocca da sfamare, come le galline, le ca-

pre e il ciuccio. Un falco poi era una bocca del tutto inutile.

Durante la cena Giacinto nascose nella tasca dei calzoni dei pezzi di pane. Credeva di non essere stato notato ma il fratello Caliddo strillo: «Perché ti metti in tasca del pane?». Non rispose. Gli altri continuarono a mangiare. Il padre lo osservava silenzioso.

Finito di cenare, mentre il babbo beveva il suo bicchiere di vino, il fratellino sonnecchiava e la mamma staccandovi Giacinto prese una scodella e salì la scaletta a pioli fino alla bassa soffitta sotto le travi del tetto. Sollevò la stuoia e fu contento di ritrovare il suo falchetto che subito saltò fuori dalla cesta.

«Mangia, su, perché non mangi?», bisbigliava il ragazzo al falco mentre gli spingeva sotto il becco dei pezzi di pane. Ma l'uccello, quel pane, non lo guardava neppure. Pareva che lo disgustasse l'odore del pane.

«Sei anche uno stupido! Che cosa pretendi? Delle bistecche?», disse il padre di Giacinto che lo aveva raggiunto nella soffitta, per scoprire il suo segreto. Il ragazzo si voltò e subito il suo sguardo andò alla finestra della soffitta temendo che il babbo l'arrebbe aprita per gettare fuori l'uccello. «È ferito», disse.

«Stupido sei tu figlio mio! Non sai che i falchi non mangiano pane né grano, ma sono carnivori?», disse con grande gioia di Giacinto l'uomo si curò a guardare il falchetto piegandosi sulle ginocchia e gli fece anche una carezza.

Con una trappola donatagli dal babbo, Giacinto imparò ad acchiappare la talpa mentre sbucca dal mucchietto di terriccio smosso. Prendeva anche qualche uccellino e, quando non aveva altra risorsa, bussava alla porta del convento dove il guardiano gli serviva in un cartoccio gli intestini dei poltrestri che quei santi padri preferivano ad ogni altro nutrimento.

Aveva legato alla zampa destra di «Falchetto» una funicella di canapa; che dico alla zampa, all'arlettigto destro fatto di unghioni taglienti, coi quali il falco sbrana talpe, topi ed uccellini aiutandosi col becco ad uncinco tagliare come la cesola.

Dopo sei o sette giorni di ozio e supernutrizione il falchetto diede segni palesi di guarrir in fretta. Già sbatteva le ali sollevando tutto attorno la pula e la polvere del solai e una sera recise la funicella che lo teneva legato e raggiunse con un balzo la trave più in alto, sotto i ceppi del tetto.

Quando Giacinto sollevò la portella del solai e vide la corda spezzata pensò subito che la sua mamma avesse liberato Falchetto gettandolo dal finestrino. Ma poi si sentì addosso il volo del grande uccello che gli si posò sulla spalla sinistra per reclamare il suo pasto.



Il timore che un giorno o l'altro la mamma scoprisse Falchetto era ben motivato dato che dopo qualche settimana si sentiva in tutta la casa un odore molto cattivo che veniva appunto dal solai. E del resto non passò neanche un mese da quando Falchetto aveva reciso col suo becco ad uncinco la funicella che quel che Giacinto temeva si avverò.

La sua mamma si rivolse a pomeriggio al piccolo Caliddo e disse: «Viene un fetore da quel solai che deve esserci un topo morto. Apri il portello e guardaci dentro che poi salirò io a fare pulizia».

Caliddo di malavoglia salì la scaletta, aprì il portello del solai e vide subito due occhi verdi con riflessi d'oro e di fuoco che lo fissavano minacciosamente.

Si mise a gridare spaurito e la mamma accorse: subito spalancò il finestrino e il falco volò via un poco spaventato ma soprattutto smanioso di libertà.

«Volo in alto, in alto fino alla montagna, fino ad altri paesi», Giacinto quel giorno tornò più presto del solito. Era riuscito a catturare un bel merlotta nel nido e voleva portarlo al suo falchetto.

Ma Falchetto, nel solai non c'era più.

Sconvolto dal dispiacere di non avere più il suo Falchetto, Giacinto uscì di corsa e andò in giro per i vicoli del villaggio.

Sapeva come sono quei paesi dell'Italia meridionale, così miseri e desolati. Giacinto passava con le mani affondate nelle sarcofice e gli occhi lagrimosi ma nessuno si curava di lui. Tutt'al più qualche donna o un altro ragazzo borbotavano: «Guarda, Giacci sta piangendo».

Dove andava Giacinto? Che cosa cercava? C'era qualche consolazione per lui? Ora che non aveva più il suo Falchetto si sentiva accecato, solo sconfitto. Perché in quel suo paese non c'era niente per i ragazzi. Le scuole elementari finivano presto, quasi tutti facevano solo fino alla terza perché poi andavano al lavoro nei campi o a pascolare pecore, capre, porci, o le mucche dei possidenti. Niente per i ragazzi, non un campo sportivo, né un circolo promotore di gite ed escursioni, e neanche una minuscola biblioteca con libri d'avventure e giornali a fumetti.

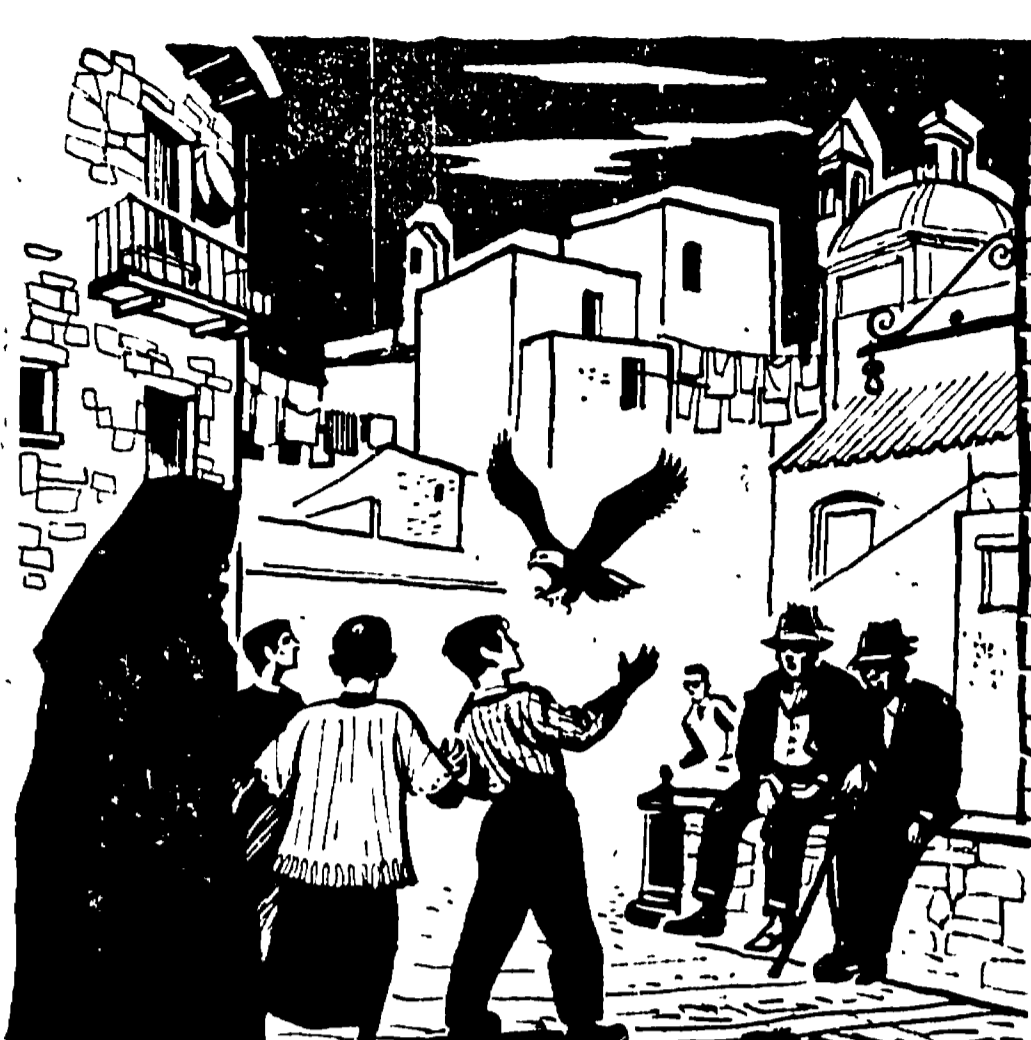
Non c'era niente per un ragazzo di undici anni - l'età di Giacinto - e niente per il suo fratellino Caliddo ne per gli altri ragazzi come in tanta parte dell'Italia meridionale e delle grandi isole, la Sicilia, la Sardegna.

In un paese come quello possedere un falco è una fortuna. E' un po' di gloria ed anche di libertà. Giacinto sulla piazza del villaggio Giacinto ride, più in alto del campanile un falco che volava in larghe orbite circolari. Ci si vedeva ancora bene; anzi benissimo dato che il volo del falco era proprio nel mezzo del cielo rosso e furelito dell'ora del tramonto del sole.

Giacinto vide quel falco in volo, così in alto, nel mezzo del cielo e pensò al suo Falchetto fuggitivo. E chissà per quale pensiero o sensazione improvvisi, gli parve che l'ala destra del falco in volo fosse un po' più lunga o più tesa dell'altra, che si trattasse insomma di un'ala quarta dopo un fermato. E sempre puntando il suo sguardo su quel uolo lontano vide anche il bagliore verde, degli occhi coi lamproi d'oro e di fuoco dentro, come due minuscole sentinelle e gli sfuggì un grido:

«Falchetooooo! Falchetooooo!».

Qualcuno, sulla piazza si voltò a guardare il ragazzo che come un matto s'era messo a chiamare un falco. Anche i vecchi che erano seduti sul muretto come ogni sera,



Intanto Giacinto aveva afferrato il suo falco e l'aveva nascosto sotto la giacchetta, come quando lo uccelse.

E fu adesso stentato il brutto Falchetto», così Giacinto rimproverava l'uccello da preda. «Stattone lì sotto che ti riporto a casa». Ma si capiva dal modo come pronunciava quelle parole che egli era il ragazzo più felice di tutto il mondo.

Era proprio Falchetto, il cuore del ragazzo era diventato immenso.

«Ooon Ooon!» si bisbigliava in giro.

«Giacci! Come hai fatto?»

«Giacci, Giacci, Giacci!».

Una piccola folla aveva circondato il ragazzo.



Quella felicità è durata un bel po' di tempo. Il falco era diventato un grande cacciatore, Giacinto lo aveva addestrato con l'aiuto del suo babbo. Certo che s'era mangiato molti merlotti, stornelli e passeri sul solai che era diventato la sua tana.

Assai sovente Falchetto scompariva alle prime del mattino e rientrava quasi a sera. Chissà dove se ne andava in giro per tutto il cielo. E sempre tornava con una rittima fra gli artigli.

Un pomeriggio la mamma di Giacinto volle dare un'occhiata nel solai e vi trovò una bella sorpresa: due tortore grasse, ancora calde porarono, uccise da Falchetto con quel suo terribile becco simile alla cesola.

Si vede che il falco non catturava più soltanto per sfamarsi e che era ormai preso gusto. Intanto con quelle due tortorelle la mamma di Giacinto poté cucinare una cena prelibata.

«Ma che buon odore si sente questa sera nella nostra casa!» esclamò il babbo posando lo zappone in un canto. Si capisce: in quella casa i cibi succulenti, i buoni profumi di roghi ed arrosti erano avvenimenti rarissimi. Diciamo pure che capitavano un paio di volte in tutto un anno.

Il fratellino di Giacinto, Caliddo, si fregò le mani dall'contentezza ed aveva l'acquolina in bocca. Sì, perché la mamma aveva cucinato un sughetto da mille e una notte: roba da monsignori e notai i maccheroni col ragù di tortora. E per secondo piatto, una mezza tortorella a testa, non tanto cara in verità, ma con un'abbondante contorno di patate arrostite, anche quelle saporite di tortora e rosmarino.

«Tutto merito di Falchetto!» strillava Caliddo.

Giacinto arrivò che i maccheroni erano già in tavola. Che meraviglia! Ma prima di affondare la forchetta nel piatto volle salire nel solai per assicurarsi che il falco non fosse rimasto senza cena. Lo scorse, al lume di candela, appollaiato sotto la solita trave e noto per terra un paio di code forse di piccoli topi:

Insomma quel rapace predatore del cielo e della terra non aveva certo saltato la cena.

«Buona notte Falchetto!» salutò Giacinto con la mano.

Continuava a chiamarlo così, col diminutivo, Falchetto, o piccolo falco; ma in quei quattro o cinque mesi era cresciuto molto; era diventato un grosso falco con un'apertura d'ali di un mezzetto almeno. Era insomma un uccellaccio da preda che sembrava spaventato per tutta la zona. Quando la sua ombra passava sui campi, sulle colline, sui boschetti, e tutti gli altri animali più deboli e inermi come allodole, tordi, tortorelle, topi e talpe, e persino le martore nei crepacci e sotto le tegole delle masserie più sperdute, tutti quanti accorrevano ai propri rifugi, ma non sempre e non tutti riuscivano a mettersi in salvo.

Ma un falco cacciatore non risolve i problemi della vita umana. E così anche per la famiglia di Giacinto venne il giorno che bisognava trasferto a lavorare a Milano aveva scritto che c'era lavoro nei cantieri, attorno alla grande città del Nord.

Non stiamo ad entrare nei dettagli di quella dolorosa storia della emigrazione. Era disgiata, brutta la casa al paese; ma quanto dolore nell'abbandonarla per sempre. Mifera era quella terra, squallida il villaggio coi vicoli polverosi o fangosi; ma come fu amaro il distacco.

S'intende: il babbo e la mamma di Giacinto e di Caliddo pensavano principalmente ai loro figli.

Giacinto e Caliddo li avevano ascoltati molte volte, di notte, che parlavano a voce bassa credendo che i ragazzi si fossero addormentati. E parlavano proprio di loro due. Il babbo e la mamma dicevano che al villaggio i figli erano condannati ad una vita di stenti, miseria ed ignoranza; e che la televisione faceva vedere come si vive meglio nelle grandi città e principalmente a Milano. Alla televisione si erano viste scuole, bambini vestiti bene e contenti, cortili e palestre, campi sportivi, bei giardini. Non si doveva condannare i figli alla prigione del villaggio, a restare ignoranti e poveri per sempre.



E Falchetto? Giacinto che faceva finta di dormire ma pensava soprattutto al suo grande amico predatore, si era consolato ascoltando la mamma che diceva: «Falchetto ve lo portiamo a Milano, poi si vedrà».

Ma al momento di partire quando le casse, i pacchi, gli involti erano già stati trasportati dal babbo alla fermata della corriera, Falchetto non si trovava più. Era uno di quei giorni limpidi di primavera col cielo spazzato dal vento. Nel solai non c'era Falchetto, attorno a casa Falchetto non c'era, e per tutto il cielo nessuno riusciva a scoprirlo.

Caliddo disse:

«Si vede che a Milano non vuole venire».

Giacinto esplorava dall'uno all'altro orizzonte.

Il babbo disse:

«Giacci, ecco la corriera, ora ce n'andiamo. E se Falchetto vuole raggiungerci lui solo può vederci, lui solo può volare più veloce del treno».

Giacinto prese posto accanto al finestrino, sperando, chissà, che riapparendo sull'orizzonte Falchetto potesse riconoscerlo. Ma era un ultimo filo di speranza, proprio sottilissimo.

Invece lo vide, il falco, in volo, lontano ma non tanto. Lo vide e gli parve che seguisse proprio la corsa della corriera.

Quando la corriera arrivò al passo, alto quasi mille metri, il falco si avvicinò al finestrino; si avvicinò non tanto da venire osservato dagli estranei ma abbastanza perché Giacinto lo riconoscesse.

Ceneselli

(Segue a pag. 8)

IL GIOCO DEI MISSILI

Si gioca in due, in tre o in quattro con due dadi.

In tutte le caselle con le stelle (6, 12, 18, 24, 30, 36) avanzate fino al missile successivo.

Nelle caselle 9, 19, 29, restate fermi un giro per ammirare la Terra.

Nelle caselle 11, 21, 31, tornate alla partenza: una cometa vi ha tagliato la strada.

Alla casella 7, fate il giro del Sole e andate direttamente alla casella 17.